

RECENSIONI

Pietro SAITTA | *Resistenze. Pratiche e margini del conflitto nel quotidiano*, Verona, Ombre Corte, 2015, pp. 116.

Pietro Saitta coinvolge il lettore con un ragionamento ad alta densità nei tre capitoli di un libro vivo e impegnato, che affronta il controverso concetto di resistenza discernendone ai confini la natura scientifica e ideologico-politica. L'obiettivo è valutare la presa euristica della nozione sulle pratiche sociali di opposizione che agiscono nella dimensione individuale o collettiva, eterogenea e imprevedibile della vita quotidiana, prevalentemente in aree urbane non solo occidentali. Declinate al plurale, le resistenze alla torsione dispotica delle democrazie neoliberali contemporanee sono studiate non come statiche opposizioni né come molecole per una coagulazione egemonica, ma come movimenti dispersi, fuochi vivi di lotta diffusa. Il superamento delle visioni dualiste tra centro e margine e tra formale e informale, la consapevolezza della fluidità tra lecito e illecito, tra mercato legale e mercato del crimine, consente di cogliere non solo gli intrecci tra queste dimensioni, ma di imporre nella scena scientifica e nell'arena pubblica una riflessione sulle forme e le figure di vita sociale che ne scaturiscono attraverso il conflitto o negoziando una propria autonomia. Questo approccio intende scongiurare il rischio paternalistico implicito nella retorica intellettuale del "dare voce" ai deboli e ha il merito di piegare ulteriormente la sociologia critica verso le forme di vita reale delle resistenze, reclutando tra queste anche le modalità attraverso le quali i "marginali", concetto sociologico antico qui radicalmente rivisto, elaborano tattiche di controffensiva, esplicita o implicita, in opposizione o in connivenza con i poteri che hanno bisogno di costruirli come tali integrandone la subalternità. Le tattiche resistenziali disdegnano ogni elaborato strategico di congiunzione, di alleanza, di consapevolezza, in quanto esse più che interessate alla egemonia, sono invece costitutivamente connesse, e non è un paradosso, alle più complesse forme di azione politica del controllo sociale che afferiscono soprattutto alla dimensione politico-emozionale, e quindi, in un sillogismo perfetto, allo Stato. Perché «lo Stato è una passione», come scrive Saitta (2015: 30) in un lampo riflessivo che getta una luce teoricamente consapevole sul complesso rapporto fra Stato e costruzione dell'intimità soggettiva. I soggetti resistenziali, diffidenti ormai verso il progressismo, si avvicinano più agevolmente ai responsabili dell'oppressione osteggiandoli o aggirandoli, lavorandoli ai fianchi, per così dire. La sensibilità sociocritica



dell'autore svela dunque un inatteso effetto resistenziale, consapevole o meno, del parassitismo, del clientelismo e della rapina. Il «mondo di mezzo» (*ibidem*: 47), che nel capitolo secondo è proprio la metafora che descrive, dalle parole tratte da un'intercettazione, l'interfaccia tra legale e illegale, è una terra insieme desolata e fertile, che va lasciata florida e incolta, comunque preservata da quanti vorrebbero desertificarla definitivamente con forme più o meno note o inedite di modificazione genetico-sociale. L'ardita metafora rurale è mia, poiché la cornice privilegiata, scelta da Saitta, è la città, anche se una riflessione di sociologia critica sulla resistenza non può non condurre l'autore a fare tesoro della profonda tradizione di analisi sociopolitica dell'incerta vocazione ribelle dei contadini. L'enigma contadino stava allora a indicare il "mistero" di chi era visto come imprevedibile, difficilmente capace di sollevarsi collettivamente, o anche solo di percepire la disuguaglianza come ingiustizia, fino ad apparire all'occhio dello scienziato politico, come un ambiguo ago della bilancia, decisivo per il successo possibile dei processi di cambiamento rivoluzionario. Ma Saitta ci fa capire che forse era proprio lo sguardo teorico-militante a dover essere scrutinato. La naturalizzazione della povertà sembrava implicita nelle tradizioni contadine, in epoca ottonevicesca, quando le prime predicazioni socialiste dovevano faticare molto solo per scalfirla, trovando un enorme ostacolo nella pedagogia cattolica che ne decretava la consacrazione. Con Saitta comprendiamo come oggi la città ritrovi una nuova solitudine: riprendendosi tutta la sua centralità, essa è un perdurante laboratorio politico giocato sia come spazio di azione dei poteri governamentali diffusi che intendono favorire una rapida omologazione della cittadinanza, depoliticizzando la vita sociale, sia come luogo dove la sfida dei comportamenti resistenti appare in tutta la sua plurale multiformità di opposizione invasiva o evasiva, rumorosa o silente, parassitaria o furtiva. La dichiarata linea scientifico-politica anarchica dell'autore, storicamente nota per la sua avversione all'idea di politica come egemonia, coincide qui con l'assunzione di una responsabilità etica attuale e inelusa, di quelle che solo la biografia può testimoniare: stare, qui e ora, dalla parte dei più deboli, non con la pretesa di dar loro voce, ma con la consapevolezza che la percezione quotidiana dell'ingiustizia e della povertà è indicibile al punto che la ribellione avviene in maniera inconsapevole e varca rapidamente ogni confine di senso comune legalistico o penale. È una contesa che si disputa sul terreno dello spazio pubblico, concetto contraddittorio esaminato nel capitolo terzo. Le resistenze appaiono all'occhio sociocritico come gesti e azioni individuali, frammentate nella complessa eterogeneità delle loro forme di vita e del tutto disinteressate alla coagulazione egemonica in alleanza strategica, ma pur sempre rivendicatrici non solo della presenza nello spazio pubblico delle città, ma anche del diritto/desiderio di riscriverlo: dalla strada ai luoghi chiusi. Vive, presenti, dotate di una capacità di agire che può identificarsi con il dolore stesso, con la violenza subita o inferta, esse si muovono all'ombra dell'ufficiale, autonome, a volte nascoste, invisibili o addirittura irriflesse e abitudinarie, e sono ritenute dall'autore in grado di contrastare, o quanto meno rallentare e ostacolare lo sviluppo, giudicato comunque potente e inesorabile, di un potere quotidiano che nelle sue

mille forme punta dritto all'occultamento dei conflitti. Si può condividere o meno la linea seguita dall'autore, il suo elogio della tattica, intesa come astuzia dei deboli, rispetto alla strategia, vista come progetto esterno e tecnicistico. Eppure il testo che ne scaturisce conserva sempre la sua intrinseca forza, radicata nella consapevolezza che lo Stato, come anche la dottrina economica neoliberalista contemporanea che domina sul piano globale, sono essi stessi produttori di devianza e in ciò, in qualche misura, appaiono reciprocamente connessi ai fenomeni resistenziali. D'altronde, la vocazione antropologico critica della sociologia di Saitta sta proprio nel trarre la potenza del ragionamento non soltanto dalla vasta conoscenza di studi provenienti da diverse discipline, ma dal senso politico del posizionamento professionale dello studioso. Su un punto in particolare Saitta ha piena ragione:

L'osservatore, specie se di tipo "professionale", è chiamato a scegliere se svolgere le funzioni di "tecnico" o di "critico": se partecipare cioè moralmente e professionalmente al ripristino dell'ordine, suggerendo soluzioni e fornendo conoscenze atte a ridurre l'impatto e la diffusione di quelle che vengono ricostruite come devianze dal discorso dominante di un'epoca, oppure se "decostruire" il discorso d'autorità e offrire rappresentazioni alternative, non allineate (Saitta 2015: 13).

È nell'esercizio di questa responsabilità consapevole che si aprono vie inattese per una immaginazione del cambiamento, l'ordine nuovo che scaturisce anche dal lavoro della critica. Vedrei bene, ad esempio, nell'elenco dei resistenti chi si ostina oggi a praticare comportamenti radicalmente "onesti", piuttosto che evasivi, elusivi, illeciti. Circa dieci anni fa, il sociologo del diritto Amedeo Cottino si era chiesto: «Perché le persone che occupano posizione di potere nell'ambito della politica e dell'economia violano la legge? Perché i loro illeciti vengono di fatto trattati diversamente [...] dai furti, dalle rapine, dagli omicidi, insomma dall'insieme dei comportamenti illeciti?» («*Disonesto ma non criminale*». *La giustizia e i privilegi dei potenti*, Roma, Carocci, 2005: 11). Ai potenti è concesso infatti il privilegio di violare spesso la legge e insieme di favorire un enorme apparato di costruzione del senso comune che li rappresenta come non devianti, non criminali, certo non resistenti.

Giovanni PIZZA
Università di Perugia
giovanni.pizza@unipg.it